

Una polifonica Sonia

Una polifonica Sonia Bergamasco mette in scena «Il ballo»: 5 caratteri e il conflitto crudele tra una figlia e una madre

Un'ideale stanzetta dell'infanzia, un piccolo spazio mentale nel chiuso del quale un'adolescente sogna, progetta o ricorda la terribile vendetta perpetrata nei confronti della madre, disattenta e poco capace d'amore, una feroce rivalsa che segnerà anche la sua affermazione di sé nella fase cruciale della crescita: quella metaforica stanza, arredata solo da una dormeuse, è piena di specchi, circondata da specchi di ogni forma e dimensione, perché crescere è un percorso di scoperta del proprio io, una discesa nel suo lato "nero". Ma il riflesso della propria immagine, per la protagonista, è anche un modo di riconoscersi in quella madre da cui forse non è poi troppo diversa.

Parte da questa intuizione l'adattamento che Sonia Bergamasco ha curato de *Il ballo di Irène Némirovsky*, un romanzo breve - o racconto lungo - della scrittrice russa fuoriuscita a Parigi, pubblicato nel '30 e divenuto anche un film di Wilhelm Thiele, con Danielle Darrieux: è una fiaba moderna, una Cenerentola poco consolatoria, senza fata e senza zucca. Al centro della trama una quattordicenne, Antoinette, vessata e umiliata dalla madre, che trova il modo più spietato per colpire costei nella sua vanità: quando i genitori decidono di dare un gran ballo per inaugurare la loro nuova casa, lei butta di nascosto tutti gli inviti nella Senna, facendo sì che nessuno degli ospiti si presenti alla festa. E' una vicenda apparentemente lieve, minuta, costruita intorno a un gesto che potrebbe essere considerato come un semplice dispetto, per quanto perfido, ma che si carica invece di tutte le angosce, di tutte le frustrazioni che accompagnano il viaggio verso l'età adulta: la solitudine, la rabbia, la mancanza di saldi riferimenti affettivi, la discrepanza tra la vita vagheggiata o intravista sui libri e quella realmente vissuta giorno per giorno, la percezione che i genitori, ebrei arricchiti, sono bel lontane dall'incarnare un modello di cultura e di elevati sentimenti.

Concentrato in quell'atto ingannevolmente innocuo e persino giocoso della distruzione degli inviti c'è l'inaudito scontro di potere che sta alla radice del ciclo stesso della vita, l'eterno conflitto tra le generazioni, il tentativo di sopraffazione reciproca che oppone i vecchi ai giovani, destinato sempre a concludersi col naturale sopravvento di questi ultimi.

E c'è il più spietato degli smascheramenti, lo svelamento della pochezza, della volgarità di quella famigliola di parvenu che di fronte al crollo delle proprie ambizioni mondane si confonde, si smarrisce, non sa letteralmente come reagire.

La Bergamasco immagina questa specie di goffo teatrino delle vanità che è la residenza dei Kampf come una torbida fantasia infantile, un gioco di bambole o di travestimenti, in cui lei da sola, con sfacciato gusto metamorfico, dà la parola a tutti e cinque i personaggi considerati: Rosine, la madre, ex-dattilografa dall'incerto passato. Alfred, il padre ex-usciera ed ex-impiegato di banca che si è arricchito grazie a una fortunata speculazione in Borsa, miss Betty, l'istitutrice inglese un pò vittima di Rosine, un pò esecutrice dei suoi capricci, la vecchia cugina, l'unica presente effettivamente alla festa testimone della *débauché*. E poi, ovviamente, lei stessa, Antoinette, tratteggiata come una figurina non certo migliore di tutte le altre. Pensando a Pessoa, febbrile evocatore di fantasmi interiori, citando Keats - di cui Antoinette, all'inizio, legge dei versi sulla bellezza e la verità - l'attrice costruisce un'orditura di

emozioni piena di doppi fondi e di risvolti nascosti. Vestita di una sorta di "pigiamina palazzo" bianco, neutro ideato da Giovanna Buzzi, che le consente di sviluppare senza impicci il suo estro trasformistico, un pò racconta e un pò interpreta, come è ormai consuetudine di fronte a pagine letterarie.

Mi piace molto la libertà vocale con cui caratterizza - lei, di solito fin troppo eterea e flautata - i vari personaggi, calcando la squaiataggine spocchiosa, le ostentazioni di presunta superiorità da parte della madre, o la becera ottusità del padre, come se stesse dando luogo a un suo personale spettacolo di burattini.

Mi piace l'uso che fa dei teli di cellophane che ricoprono gli specchi: ora se li drappeggia addosso come fossero tessuti preziosi, ora se li dispone intorno al capo quasi volesse soffocarsi, aggiungendo così alla vena già crudele del testo un ulteriore tocco sottilmente inquietante.

Ma il massimo del veleno lo riversa in quel sinistro sorriso finale che Antoinette, trionfante, rivolge a Rosine, quando ormai "l'una stava per spiccare il volo, mentre l'altra si avviava a sprofondare nell'ombra", confortandola ambiguamente, dicendole ripetutamente, con finta commiserazione "povera mamma...".

Renato Palazzi - Il Sole 24 ore - 15 marzo 2015